

Generalmente, ogni scrittore sia di sf che di altri generi letterari, ha dei rapporti più o meno intensi con le forme animali terrestri. Simak è l'unico per il quale mi sento di dire come questo rapporto sia significativo, proprio per la costanza e la coerenza che dimostra nelle sue narrazioni. È caratteristica di questo scrittore il fatto che qualsiasi argomento da lui trattato diventi occasione di riflessione intellettuale e, non da meno, molto spesso anche occasione di riflessione umana. Le figure dell'alieno, dell'animale, del servitore, acquistano allora, ben presto, un'altra dimensione morale. Sono loro, e non i protagonisti umani, le figure sulle quali vengono concentrate le motivazioni etiche e morali di ogni fiction.

L'animale in particolare, sia esso domestico o selvaggio ha, in maggior misura delle altre figure, quel fondo di comprensione e di moralità che contribuisce a formare l'impronta centrale della narrazione. Forse perché risulta essere il più naturale agli occhi del lettore, in confronto ai robot e agli alieni. Perfino la caccia assume un risvolto umano, al di là del presunto momento sportivo o di quello più praticamente legato alla sopravvivenza. Per Simak la caccia è al fine del momento narrativo, fa parte della fiction, come la fame che assale il protagonista o la lotta che deve ingaggiare per poter sopravvivere.

L'animale è spesso protagonista assieme all'uomo del momento narrativo; a volte in secondo piano, muto, quasi elemento decorativo, a volte invece fiero interlocutore e attivo partecipe all'azione. Si può tranquillamente affermare anzi, che in una maniera o in un'altra, ogni sua narrazione ha tra i personaggi almeno un animale. Poiché anche quando Simak tratta di alieni sono lo stesso modellati su forme ricordanti quelle di qualche animale terrestre. Oppure molto spesso il protagonista ha per compagno un meccanismo che ha in sé la forma o il modo di operare di qualche creatura terrestre, a volte anche il nome. Oppure ci sono dei casi in cui i protagonisti umani sono affiancati da esseri che potremmo indicare come soprannaturali; anche in quel caso c'è sempre un animale di complemento, come a mediare il rapporto fra i due, che altrimenti potrebbe rivelarsi difficoltoso.

Il rapporto di Simak con gli animali e la natura di cui fanno parte è allora, lo si capisce, di primaria importanza per capire un autore che, come pochi, ha saputo fare della sf un genere veramente innovativo. A questo punto è quasi scontato andar a parlare dei cani, nel senso che ogni volta che parlando di Simak si arriva a questa constatazione, si deve tirare in ballo CITY<sup>1</sup>. Come se i cani fossero gli unici animali apparsi nelle sue narrazioni.

Di certo no, non sono gli unici, ma sono quelli che comunque possono offrire l'occasione di un discorso organico sul tema. Appunto perché in genere l'animale di Simak è nascosto nelle pieghe della storia, è sotto altre spoglie che non le consuete e perciò può risultare artificioso parlarne. In un romanzo molto bello dal sinistro titolo di *THE WEREWOLF PRINCIPLE*<sup>2</sup>, abbiamo, come esempio, quel rutilante insieme di alienità e terrestreità che va sotto il triplo nome di Cambiante – Cercante – Pensante; l'alieno cercante ha appunto l'approssimata forma di un lupo – animale molto caro al simbolismo simakiano – dall'aspetto terribile e di dimensione spropositate. In *THE GOBLIN RESERVATION*<sup>3</sup>, tra le altre cose abbiamo Sylvester, la ricostruzione biomeccanica di una tigre dai denti a sciabola. Ancora: in *DESTINY DOLL*<sup>4</sup>, ci sono gli Hobbies, tra i quali Dobbin appunto, che significa anche “cavallo da tiro” – che sono una via di mezzo tra l'automa e l'automezzo; in pratica

---

<sup>1</sup> CITY, 1952, ed. Libra, 1970, collana *Classici*, volume nr. 3

<sup>2</sup> L'OSPITE DEL SEN. HORTON, 1967, ed. Mondadori, 1968, collana *Oscar sf*, volume nr. 550

<sup>3</sup> LA RISERVA DEI FOLLETTI, 1968, ed. Libra, 1980, collana *Classici*, volume nr. 45

<sup>4</sup> LA BAMBOLA DEL DESTINO, 1971, ed. Libra, 1973, collana *Slan*, volume nr. 16

sembrano degli immobili cavalli da giostra che però viaggiano spediti e sostengono delle interessanti conversazioni, dimostrando una contorta personalità. E questi sono tutti esempi di ciò che si diceva più sopra: l'animale costantemente presente tra i simboli centrali della storia, sia come protagonista che come "comparsa", ma comunque sempre mediatore morale dei messaggi contenutistici delle opere. Per non parlare poi della grande quantità di racconti o brani di romanzo, in cui il protagonista passa giusto qualche pagina in compagnia di animali della foresta o della palude, quasi a rilassare lo scorrere a volte frenetico della narrazione.

Si potrebbe continuare per tutte le opere di Simak in questa maniera. Ma sarebbe solo un elencare le varie forme, bizzarre o meno che assumono gli animali o i meccanismi che fanno le loro veci, tralasciando invece i loro contenuti. Ricordiamoci che dell'animale simakiano noi potremmo parlarne sempre e comunque, prendendo ad esempio qualsiasi – e sottolineo qualsiasi – opera, racconto o romanzo che sia. Gli animali di Simak, oltre a viscere e scheletro, hanno veramente un'anima dentro, andiamo perciò ad esplorare CITY come romanzo "tipo" del suo genere.

### **La questione storico-morale**

È indubbio che quando Bruce Webster produce delle modificazioni alle corde vocali dei cani, o quando Joe Baxter costruisce la serra sopra il formicaio per riscaldarlo durante l'inverno, noi assistiamo ad un atto morale dei confronti degli animali; la bellezza del libro sta appunto nel non farla pesare. CITY ci appare dapprima come il ripetersi di storie incredibili, da parte di cani che non credono ci sia stata un'epoca in cui loro non parlavano, ma che anzi convivevano con l'uomo alla stregua di animali domestici. Un po' come noi, che non crediamo sia esistito un tempo in cui si conviveva con fate e gnomi...

Non solo: questi atti appaiono ai cani – fruitori ipotetici del romanzo – come il già accaduto, perciò acquistano un peso anche storico, oltre che morale. Il significato di tali azioni va al di là del momento assoluto in cui sono situate nella narrazione. Divengono addirittura la causale sintetica dei perché della narrazione stessa. Ma i portatori di quest'atto storico – morale, non saranno Bruce o Joe, ma bensì i cani e le formiche. L'atto morale prominente non è nemmeno questo. È da cercare ad un livello più inconscio ancora.

Delineiamo un attimo quella che è la storia, in rapporto alla presenza dei cani e delle formiche. Bruce Webster riesce a creare geneticamente dei cani che parlano, nel contempo Joe il mutante instilla in un formicaio un barlume di vitalità intellettuale. Cani e formiche, iniziano così il loro cammino evolutivo che li porterà, diecimila anni dopo, ad un punto cruciale per ambedue le specie. Il libro termina con l'eutanasia, in pratica, delle formiche e con una nota di speranza - una nuova dimensione, come è stato per gli uomini – per i cani – ricordiamoci che il libro stesso si suppone essere una raccolta di storie mitiche della giovane razza canina. Da notare che Simak non si perde nel libro in sproloqui cinofili come invece ad esempio Olaf Stapledon nel suo SIRIUS<sup>5</sup>, guadagnando con ciò anche in freschezza narrativa.

Perciò, spogliando i racconti di tutte le questioni genetiche connesse al fatto di fornire corde vocali ai cani, e da ciò la possibilità di comprendere e comunicare, quello che ci rimane è la questione storico – morale. Il cane come moralista dell'uomo, il cane che vede l'uomo con la lente della storia.

Allora, il cane racconta – storie che introduce ogni racconto di CITY è il censore morale di ogni storia; colui che si chiede se l'uomo sia mai esistito veramente, e che crede il robot Jenkins un puro mito. Le formiche diventeranno poi la nemesis del pianeta, con il loro silenzioso costruire, anzi con il loro soffocare la Terra di immense costruzioni.

---

<sup>5</sup> SIRIUS, 1944, ed. Armenia, 1982, collana di SF, volume nr. 11

Ma la questione morale non è solo quella che vede i cani e formiche prendere il testimone che la razza umana aveva lasciato e misurarsi con esso. Vedere questo Jenkins che atterrisce alla notizia della riscoperta dell'arco e della freccia<sup>6</sup>, o che si rifiuta di rivelare ai cani la maniera per fermare le formiche<sup>7</sup>, considerare i suoi tentativi di allevare una razza canina i cui valori morali siano più saldi di quelli della loro antica razza padrona, non è forse come assistere ad un atto di impostazione morale? Il discorso critico di Simak nei confronti della morale umana, della società intesa come comunità di individui che perseguono gli stessi ideali di vita, cercando di rendere la convivenza più fraterna possibile, è qui più marcato che altrove. Ed il suo atteggiamento di rifiuto della forma umana per esprimere quei genuini ideali di pace e fratellanza universale, è pesante, se consideriamo il significato che assume in termini morali.

Le formiche – al pari dell'uomo, sembra dirci Simak – che per un capriccio di un mutante avevano avuto la possibilità di fare un grosso balzo evolucionistico, cresciute senza una “guida” sicura, alla fine si auto distruggono.

I cani, nella loro premeditata evoluzione e con una concreta direttiva di vita, hanno prosperato e sono entrati in quella dimensione che forse ha attinenza con quel Paradiso – più volte menzionato in diverse opere – tanto caro a Simak, certamente non in termini teologici, ma di sicuro in termini intellettuali.

La questione morale sollevata da Simak, perciò, è che con i suoi cani ci misura la vita, ci fornisce un termine di paragone con il quale confrontarci inconsciamente. Del quale provare invidia perfino: Jenkins che guida i cani verso un'altra dimensione, una dimensione di salvezza, di sicurezza. Loro, i cani, hanno avuto la possibilità di avere questa guida e non l'hanno mancata.

CITY è un libro che alla fine salda i conti con tutti. Nulla è lasciato aperto. Spariscono gli umani, poi i cani, distrutte le formiche, partiti i robot, la Terra rimane spoglia. Per ultimo Jenkins, che abbandona una Terra martoriata moralmente, e di cui nessuno – ne siamo sicuri, poiché il libro è testimone di ciò – ne serberà un ricordo concreto, storico. La Terra sarà per i cani il luogo al di là delle Ombre, che forse non è nemmeno mai esistito, come l'uomo e quel luccicante robot suo “simile”.

### **La questione naturale**

Un particolare discorso meritano i romanzi di Simak considerati, abbastanza impropriamente a mio avviso, di genere fantasy dalla critica “ufficiale”. Discorso particolare, in questo contesto, perché particolari sono gli animali in essi contenuti. Se, infatti, ad un primo sguardo possiamo considerare gli animali di THE FELLOWSHIP OF THE TALISAMAN<sup>8</sup> – il mastino Tiny, il cavallo da guerra Daniel e Beauty, la somarella grigia – come dei normalissimi animali, forse gli unici, che vagano in una Terra alquanto diversa da quella che noi conosciamo e che potremmo mai sperare di conoscere, non possiamo non ammettere che fin dall'inizio del romanzo ci appaiono almeno in una forma inusitata per i canoni simakiani.

“Daniel, nitrendo di rabbia, era impennato sulle zampe posteriori, e con gli zoccoli anteriori sferrava colpi in direzione degli uomini che gli stavano davanti. (...) Mentre Duncan e Conrad attraversavano di corsa il cortile, il cavallo sfrecciò fuori e colpì in piena faccia un altro uomo con uno zoccolo ferrato, facendolo cadere. A pochi passi da Daniel, Tiny, infuriato, teneva

---

<sup>6</sup> Cfr. CITY, op. cit. pag. 234

<sup>7</sup> Cfr. CITY, op. cit. pag. 282

<sup>8</sup> LA COMPAGNIA DEL TALISMANO, 1978, ed. Libra, 1979, collana Slan, volume nr. 47

azzannato un uomo per la gola e lo scuoteva selvaggiamente. L'asinello (Beauty) era un turbine di zoccoli scalpitanti.”<sup>9</sup>

La violenza quasi inspiegabile e inaudita degli animali in questo inizio di romanzo – pagina 25, dopotutto – ci lascia forse per un attimo perplessi. Ma non più di quel tanto. Non è la violenza che ci deve sorprendere, ma la loro condizione di “compagni” d'avventura dell'uomo in senso totale. Sono forse loro ad avvertire per primi il pericolo rappresentato dalla taverna, proprio perché sono i primi ad essere assaliti. L'animale in Simak, non conosce le nostre regole; conosce però bene le sue, quelle “naturali”. Le quali principalmente gli rammentano che se qualcuno vuole fargli del male, lui deve reagire. E perciò reagiscono istintivamente. Il comportamento irrazionale dell'animale di Simak, è circoscritto però al tipo di romanzo o racconto particolare nel quale è inserito. Per intenderci: non avremo mai un animale inferocito che assale fisicamente l'uomo o lo attacca o si difende, in un romanzo come CITY. Non è un caso in cui l'animale serva da contrappunto fiction a protagonisti immersi in crude violenze simboliche, come invece può essere considerato in THE FELLOWSHIP OF THE TALISAMAN.

Una forte componente pastorale è presente in questo romanzo, è perciò giusto che gli animali co-protagonisti siano in qualche modo i più legati ai propri archetipi naturali. La ferocia scaricata dagli animali contro i pericoli disseminati nel libro, la potremmo definire di “rito”, nel senso che è il rito bel bene contro il male e non la loro ferocia a dover essere messa in primo piano. L'intrico di simbolismi fantastici a discapito di elementi fantascientifici, hanno procurato a questo romanzo la definizione di romanzo fantasy; lo stesso per gli animali presenti, che sono veramente di tutti i generi. Dal grifone Hubert, ai draghi del Luogo del Lamento, alle torme dell'Orda, ai lupi mannari. I romanzi e racconti di sf di Simak, sono pieni di queste forme e elementi del “fantastico” tradizionale. Ma sono le forme che il fantastico assume per generare la sf. Ed anche per gli animali: non sono le loro forme a renderli idonei ad un genere anziché ad un altro, ma l'uso al quale sono destinati nella narrazione.

Potremmo quasi dire che gli animali “normali” equivalgono al bene, mentre gli altri al male. Ma questa definizione ontologica il Simak non esiste. Per lui l'animale non è fine a sé stesso fino al punto di perdere la propria personalità specifica, e servire da termine al paragone per degli scontati simbolismi. Quando la compagnia perde la somarella Beauty per colpa dei draghi, questo è il commento dello sconcolato Duncan:

“- Giovanotto (...) sei stato tu ad attaccare i nostri draghi? (...)

- Solo dopo che avevano fatto di tutto per uccidere noi, - disse bruscamente Duncan. – solo dopo che aveva ucciso la piccola Beauty.

- Beauty? – chiese la donna.

- Un'asinella, signora.

- Solo un'asinella?

- Faceva parte del mio gruppo, - disse Duncan. – Ci sono anche un cavallo e un cane, e anche loro fanno parte del nostro gruppo. Non come animali; sono dei nostri.”<sup>10</sup> (10)

Ciò, credo metta definitivamente le cose a posto per quello che riguarda la posizione degli animali nella narrativa simakiana. Sono dei nostri, punto e basta.

*Giorgio Ginelli*

---

<sup>9</sup> Cfr. THE FELLOWSHIP OF THE TALISMAN, op. cit. pag. 25

<sup>10</sup> Cfr. THE FELLOWSHIP OF THE TALISMAN, op. cit. pag. 332